

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

EL PAIS

[El PP se refuerza y la izquierda retrocede](#)

[El ministro británico de Economía pospone cualquier recorte a otoño](#)

THE GUARDIAN

[Spanish elections: renewed deadlock beckons as no party wins majority](#)

[Brexit vote divides Europe's leaders as splits emerge on timing of talks](#)

[Israel and Turkey to announce end of six-year standoff](#)

[Kenya clamps down on journalists covering war on al-Shabaab](#)

SPIEGEL INTERNATIONAL

[The Future of Europe: So What if the British Are Leaving?](#)

LE MONDE

[La folle semaine qui attend l'Europe après le vote sur le « Brexit »](#)

NEW YORK TIMES

[Fractures From 'Brexit' Vote Spread Into Opposition Labour Party](#)

[Israel and Turkey Agree to Resume Full Diplomatic Ties](#)

INTERNAZIONALE

[In Armenia il papa tiene viva la memoria del genocidio](#)

[Chi ha vinto e chi ha perso in Spagna in tre grafici](#)

[A Istanbul la polizia carica il gay pride](#)

NENA-NEWS

[CISGIORDANIA. L'acqua-fantasma e il gioco dello scaricabarile](#)

[Giulio e l'Egitto vittime della tortura di Stato](#)

VITA

[Manes: «Ecco cos'è e cosa farà Fondazione Italia Solidale»](#)

IRIN NEWS

[Who should pay for African peacekeeping?](#)

IMMIGRAZIONE

STAMPA	SOCCORSI OLTRE TREMILA MIGRANTI		1
MESSAGGERO	IMMIGRATI, LA FRANCIA AVVERTE: «VIA DA CALAIS I CONFINI INGLESI»	PIERANTOZZI FRANCESCA	2
TEMPO	EMERGENZA IMMIGRAZIONE SBARcate 1.286 PERSONE		3

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	LA SCOZIA SI DICE PRONTA A BLOCCARE LA BREXIT «IL NOSTRO PARLAMENTO NON LA RATIFICHERÀ»	IMARISIO MARCO	4
STAMPA	Int. a BERGOGLIO JORGE MARIO: "SERVE UN'EUROPA CHE NON LITIGHI PIÙ E RITROVI L'UNITÀ"	TORNIELLI ANDREA	6
STAMPA	Int. a RODOTÀ STEFANO: RODOTÀ: QUANDO I REFERENDUM DIVENTANO UN BOOMERANG	IACOBONI JACOPO	8

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a AXTAGA BERNARDO: «L'EUROPA DELUDE HA LASCIATO AFFOGARE LA GENTE NELLA CRISI»	A. NI.	9
CORRIERE DELLA SERA	I SEGRETI DI PABLO, STELLA MEDIATICA CHE ALLE URNE NON RIESCE A SFONDARE	NICASTRO ANDREA	10
CORRIERE DELLA SERA	IN CATALOGNA RISULTATO IDENTICO A DICEMBRE		12
CORRIERE DELLA SERA	ISTANBUL, CARICHE E ARRESTI AL PRIDE		13
CORRIERE DELLA SERA	LE MINACCE ALLA PACE IN COLOMBIA	MUGLIA ALESSANDRA	14
REPUBBLICA	FALLUJA LIBERA QUEL CHE RESTA DALLA LOTTA ALL'IS	NIGRO VINCENZO	15
REPUBBLICA	ISRAELE E TURCHIA FANNO LA PACE	SCUTO FABIO	16
STAMPA	ISRAELE APRE SUGLI AIUTI A GAZA E SIGLA IL DISGELO CON LA TURCHIA	SFORZA FRANCESCA	17
UNITA'	GENOCIDIO ARMENI, GOVERNO TURCO SENZA FRENI: «IL PAPA PARLA COME UN CROCIATO»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	19

LA STAMPA

UNDICIMILA IN 4 GIORNI

Soccorsi oltre tremila migranti

■ ROMA

I migranti continuano a tentare di raggiungere le coste italiane. Sono 3.324 i migranti salvati nella giornata di ieri nel corso di 26 distinte operazioni di soccorso coordinate dalla Centrale operativa della Guardia costiera a Roma del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti. I profughi navigano su 25 gommoni e un barcone a 35 miglia a Nord dalle coste della Libia, sulla direttrice di Sabratha. Hanno partecipato ai soccorsi unità della Guardia Costiera, della Marina Militare, di Eunavfor-med, di Frontex, e delle organizzazioni Medici senza frontiere e Sea Watch. Negli ultimi quattro giorni sono stati salvati undicimila migranti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Immigrati, la Francia avverte: «Via da Calais i confini inglesi»

**UN ACCORDO DEL 2003
HA SPOSTATO
SUL CONTINENTE
LA FRONTIERA CHE
BLOCCA I PROFUGHI, MA
TUTTO ORA È A RISCHIO**

IL TRATTATO

PARIGI «I nostri amici inglesi hanno voluto riprendersi la loro libertà, e allora si riprendano pure i loro confini»: l'ex ministro francese Xavier Bertrand, oggi presidente della regione Hauts de France, quella che si affaccia sulla Manica, ha aperto le ostilità per primo. Lo ha fatto su twitter e poi sulla grande piazza di Calais davanti a microfoni e videocamere: a meno di due chilometri, un po' a più a est, all'imbocco del tunnel e sul porto, corre una linea invisibile, sorvegliata da poliziotti francesi e inglesi, è il confine tra la Francia e la Gran Bretagna.

Non è stata la geografia, ma un trattato bilaterale franco-britannico del 2003, il famoso accordo di Touquet, a spostare sul territorio francese questo pezzo di frontiera inglese, diventato un muro invalicabile per le migliaia di migranti della giungla che sognano soltanto di poter terminare il loro lungo viaggio in Inghilterra. Fino ad oggi è stata proprio l'Europa, nella fattispecie la Francia, a garantire a Londra il controllo degli arrivi dalla sponda sud della Manica. In cambio, gli inglesi si sono assunti l'onere finanziario della sicurezza. Ma adesso niente più Europa: e allora niente più controlli, ognuno si riprenda le sue frontiere, le sue dogane, e anche i suoi migranti.

La tentazione di rispedire la Brexit al mittente, a Calais è molto forte. Non solo da parte dei cittadini, dei politici di destra, come Xavier Bertrand, e di sinistra, come la deputata ecologista Karima Delli («il trattato di Touquet va buttato dalla spazzatura»), ma anche, in parte, dall'Eliseo. A marzo François Hollande aveva detto chiaramente a David Came-

ron che la decisione di uscire dall'Europa «avrebbe avuto conseguenze sulla gestione dei migranti». La sindaca di Calais Natacha Bouchard ha già la soluzione: «Dobbiamo negoziare subito con i britannici affinché aprano un campo sul loro territorio e gestiscano la situazione».

I diretti interessati, i 4.500 residenti della Giungla (secondo un ultimo censimento, ma in realtà sarebbero almeno 6mila), sono incerti. Bene riassumeva per tutti la situazione ieri Adnan, arrivato da poco dal Sudan: «Se qui aprono le frontiere potrebbe diventare più facile per noi sbarcare in Inghilterra, ma poi rischiamo di farci rispedire immediatamente nel nostro paese d'origine».

IL FUTURO

A Calais, adesso, anche se passano mesi, a volte anni, nella giungla, almeno si può continuare a immaginare un futuro. Formalmente la Francia potrebbe denunciare gli accordi con la Gran Bretagna. La clausola di recessione impone almeno due anni di negoziati. «La Brexit è stata soprattutto un voto anti-immigrazione. Il paradosso è che adesso la Gran Bretagna potrebbe ritrovarsi a dover accogliere più migranti» spiega François Gemenne, docente alla facoltà di Sciences Politiques, che aggiunge: «Londra non potrebbe nemmeno rinviare i richiedenti asilo verso il primo paese in cui hanno lasciato le impronte, come prevedono le regole europee degli accordi di Dublino». Nonostante le dichiarazioni di principio, per ora nessuno ha ufficialmente dichiarato l'avvio di una revisione degli accordi di Touquet. Il ministro degli Esteri Jean-Marc Ayrault ha richiamato tutti alla ragione: «Se davvero vogliamo rispostare la frontiera dall'altra parte della Manica, allora prepariamoci a inviare barche nel canale per salvare la vita della gente che si butterà in acqua. Bisogna riflettere prima di parlare ed evitare la demagogia». Le frontiere si possono spostare, ma il mare resta.

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMPO

Brindisi

Emergenza immigrazione Sbarcate 1.286 persone

■ **BRINDISI** Salvati dalla Marina militare tedesca e sbarcati a Brindisi 1.286 immigrati clandestini. La nave «Frankfurt am Main» ha intercettato il barcone con il quale erano salpati dalla libia alla volta dell'Europa. A bordo soprattutto africani e qualche asiatico. Sono stati tratti in salvo nell'ambito dell'operazione Triton. Nel gruppo ci sono 70 minorenni, tra cui sei neonati. Dopo lo sbarco, gli stranieri sono stati sistemati negli ex capannoni Montecatini della banchina di Sant'Apollinare. Dopo le prime cure e gli accertamenti i migranti saranno smistati verso altre strutture di accoglienza che si trovano in diverse regioni d'Italia. In Prefettura si è tenuta una riunione del comitato di crisi per affrontare l'emergenza, per capire quanti volontari e forze dell'ordine impiegare e per le indagini del caso sull'eventuale presenza di scafisti.

Brexit La premier Sturgeon: no alla ratifica**La resistenza scozzese all'uscita dall'Europa**di **Marco Imarisio****D**i fronte al successo della Brexit il primo ministro scozzese Nicola Sturgeon ripescava lo Scotland Act e minaccia il veto: «Il Parlamento deve decidere sulla base di quel che è giusto per la Scozia». a pagina 10

La Scozia si dice pronta a bloccare la Brexit «Il nostro Parlamento non la ratificherà»

Nei villaggi gemelli di Kelso (scozzese) e Berwick upon Tweed (inglese): ormai li unisce solo Harry Potter

FuriaNicola Sturgeon in tv: «Noi scozzesi siamo furiosi alla prospettiva di lasciare l'Ue»
di **Marco Imarisio**

DAL NOSTRO INVIATO

KELSO L'unica cosa che li tiene insieme è Harry Potter. Se da queste parti il Regno appare ancora unito, il merito va attribuito solo alla creatura di J.K. Rowling. Sotto l'abbazia di Kelso hanno festeggiato lo stesso. Poco importa se il Remain ha perso, i festoni con le bandierine dell'Unione Europea sono ancora appesi ai merli del castello, a tirarli giù non ci pensa proprio nessuno. Anche a Berwick upon Tweed hanno celebrato, ma per le ragioni opposte. «Inglese più che mai» recita uno striscione appeso dietro al bancone del The Brewers Arms. La precisazione è opportuna, in un Paese che nella sua storia è passato di mano una quindicina di volte tra Inghilterra e Scozia.

La strada che collega i due villaggi è tappezzata da pubblicità che rimandano al maghetto più famoso del mondo. Chi ha visto i film conosce anche lo scenario, boschi e laghi, foreste e fiumi. In linea d'aria la distanza non è superiore ai quindici chilometri. C'è solo una differenza. Kelso è il primo paese dei Borders, la prima regione scozzese a nord dell'Inghilterra, dove il Remain ha battuto il Leave 58,5% contro 41,5%. Berwick upon Tweed è l'ultimo centro abitato del Northumberland, l'ultima regione inglese a sud della Scozia, dove il Leave ha vinto 54,4% contro il 45,6% del Remain. Due mondi uguali, così

vicini e così lontani, con i giardini di Alnwick, dove sono state girate le scene del castello di Hogwarts nei primi due film di Harry Potter, a fare da confine immaginario. Almeno per ora.

«In caso di qualunque atto volto ad abolire l'applicazione dei regolamenti europei in questo Paese, sarà necessario il consenso del Parlamento scozzese». Scotland Act 1998, articolo 29.

La vittoria del Leave era così inattesa che non ci aveva pensato nessuno. Neppure il primo ministro Nicola Sturgeon e il suo National party, che nonostante la sconfitta nel referendum del 2014 non ha mai smesso di pensare al modo di salutare per sempre i «Brits». Come anche i suoi connazionali, se è vero che i primi sondaggi fatti dopo la fatal Brexit danno i favorevoli all'indipendenza dalla Gran Bretagna oltre il 60%. Ma la strada per un'altra consultazione non è così agevole. Se David Cameron aveva detto che non ci sarebbe stata una seconda volta, figurarsi cosa può dire il suo successore, consapevole del fatto che il 66% degli scozzesi ha scelto il «Remain», sette punti più di Londra. Altro che euroscettici. Entusiasti, piuttosto.

Allora per arrivarci serve un incidente di percorso che metta in gioco autonomia e amor proprio di un governo e di un popolo. Ed ecco quel paragrafo dello Scotland Act. Sturgeon ne ha subito approfittato. Ieri è apparsa in cinque diverse trasmissioni per ribadire lo stesso concetto. «Il Parlamento deve decidere sulla base di quel che è giusto per la Scozia. E noi non voteremo mai per qualcosa che va contro i nostri interessi». A chi le chiedeva se

riesce a immaginare la furia degli inglesi che hanno votato per la Brexit se la Scozia provasse a bloccare l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, il primo ministro ha risposto con fermezza. «Certo che posso, ma è una furia molto simile a quella che provano gli scozzesi, ora che siamo messi davanti alla prospettiva di lasciare l'Ue contro la nostra volontà».

A ognuno la sua furia, insomma, e se possibile ognuno per sé. Le parole di Sturgeon vanno soppesate con cura, come quell'articolo di legge. L'interpretazione che va per la maggiore sostiene che la negazione del consenso non equivalga al diritto di veto, e il Parlamento scozzese non avrebbe così alcun potere legale per bloccare la Brexit. Ma lo Scotland Act potrebbe essere la chiave per farsi aprire la porta del nuovo referendum. Quando è arrivato il turno della Bbc, il primo ministro è andato dritto al punto. «Il popolo scozzese troverebbe intollerabile il "no" a nuova consultazione sull'indipendenza, e avverto il futuro primo ministro inglese, chiunque esso sia, di stare attento a non mettersi in questa situazione».

Come si vede, la concordia regna sovrana sotto il cielo della Gran Bretagna. E non si vedono i vincitori laddove dovrebbero essere. I Tories pre-

parano la lotta per la successione a Cameron e stanno tutti sottocoperta. Qualche esponente del fronte pro Brexit come Liam Fox, un veterano dell'euroscetticismo, ammette con sincerità che i prossimi anni «saranno più difficili di quel che pensavamo». Altri dicono che la campagna del Leave non ha un piano B, non ha mai immaginato altro orizzonte che la vittoria, e adesso deve pensare al da farsi. Ma intanto i villaggi gemelli di Kelso e Berwick upon Tweed sono sempre più distanti l'uno dall'altro. E questa volta per riavvicinarli servirebbe davvero la bacchetta magica di Harry Potter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

BREGREXIT



Neologismo segnalato dalla stampa britannica che unisce «Brexit» e «regret», che significa pentirsi. Descrive tutti quei sostenitori del Leave che adesso si stanno rammaricando per il voto espresso. Un'altra variabile è «Bregret». Nella foto sopra, una pasticceria di Selkirk, in Scozia al confine con l'Inghilterra, espone le tipiche «border tart», crostate di confine.

Francesco: "Serve una nuova Europa"

Andrea Tornielli A PAGINA 5

"Serve un'Europa che non litighi più e ritrovi l'unità"

Il pontefice: bisogna creare lavoro e accoglienza
Oggi le parole chiave sono creatività e fecondità

C'è qualcosa che non va nell'Ue: bisogna promuovere accoglienza e lavoro. Abbiamo bisogno di creatività e fecondità. I gay? Credo che i cristiani debbano chiedere scusa a loro, così come ai poveri

LE SCUSE

Credo che i cristiani non solo devono chiedere scusa ai gay, ma devono farlo anche con i poveri, le donne sfruttate, e di aver benedetto tante armi

PONTI E MURI

Per me l'unità è sempre superiore al conflitto, ma ci sono diversi modi di stare insieme. La fratellanza è migliore delle distanze, i ponti sono certamente migliori dei muri

GENOCIDIO

Durante la Seconda Guerra mondiale, alcune potenze avevano la possibilità di bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz, perché non l'hanno fatto?

DUE PAPI

Benedetto XVI per me è il nonno saggio, è l'uomo che mi custodisce le spalle con la sua preghiera, è un uomo retto e di parola. C'è un solo Papa, l'altro è emerito

ANDREA TORNIELLI
SUL VOLO YEREVAN/ROMA

«**P**er me l'unità è sempre superiore al conflitto, ma ci sono diverse modi di stare insieme. C'è qualcosa che non va nella Unione Europea, ci vuole creatività. Serve una nuova Unione». Lo ha detto Francesco dialogando con i giornalisti sul volo di ritorno dall'Armenia.

Come Giovanni Paolo II lei sembra sostenere l'Unione Europea. È preoccupato che Brexit possa portare alla disintegrazione dell'Europa e anche alla guerra?

«La guerra già c'è in Europa. Poi

c'è un'aria di divisione, non solo in Europa. La Catalogna, l'anno scorso la Scozia... Queste divisioni non dico che siano pericolose, ma bisogna studiarle bene e prima di fare un passo verso la divisione, bisogna parlare e cercare soluzioni percorribili. Non ho studiato quali siano i motivi per cui il Regno Unito abbia voluto prendere questa decisione. Ci sono decisioni che si fanno per emanciparsi: ad esempio tutti i nostri Paesi latinoamericani o quelli africani, si sono emancipati dalle colonie. Invece la secessione di un Paese - non sto parlando qui del Regno Unito - può portare a una "balcanizzazione", come la chiamano i po-

litici. Per me sempre l'unità è superiore al conflitto, ma ci sono diverse modi di stare insieme. La fratellanza è migliore delle distanze. I ponti sono migliori dei muri. Tutto questo ci deve far riflettere: un Paese può dire sono nell'unione europea, voglio avere certe cose che sono mia

cultura. Il passo che la Ue deve dare per ritrovare la forza delle sue radici è un passo di creatività e anche di sana "disunione", cioè dare più indipendenza e più libertà ai paesi dell'Unione, pensare a un'altra forma di unione. Bisogna essere creativi nei posti di lavoro, nell'economia: in Italia il 40 per cento dei giovani dai 25 anni in giù non ha lavoro. C'è qualcosa che non va in quell'Unione massiccia. Ma non buttiamo il bambino con l'acqua sporca e cerchiamo di ricreare. Creatività e fecondità sono le due parole chiave per l'Unione europea».

Perché ha deciso di aggiungere la parola «genocidio» nel suo discorso al palazzo presidenziale?

«In Argentina quando si parlava di sterminio armeno sempre si usava la parola genocidio. Quando arrivo a Roma mi dicono che genocidio è una parola offensiva. Io sempre ho parlato dei tre genocidi del secolo scorso: quello armeno, quello di Hitler e quello di Stalin. Alcuni dicono che non è vero, che non è stato un genocidio. Un legale mi ha detto che è un parola tecnica, che non è sinonimo di sterminio. Dichiarare un genocidio comporta azioni di riparazione. L'anno scorso, quando preparavo il discorso per la celebrazione in San Pietro, ho visto che san Giovanni Paolo II ha usato la parola, e io ho citato tra virgolette ciò che lui aveva detto. Non è stato ricevuto bene, c'è stata una dichiarazione del governo turco che ha richiamato in pochi giorni l'ambasciatore ad Ankara. È tornato alcuni mesi fa. Tutti hanno diritto alla protesta. Non c'era la parola nel testo preparato, ma dopo aver sentito il tono del discorso del presidente armeno, e per il mio uso precedente della parola, sarebbe suonato molto strano non dire ciò che avevo già detto l'anno scorso. Volevo però sottolineare un'altra cosa: in questo genocidio, come negli altri due, le grandi potenze internazionali guardavano da un'altra parte. Durante la Seconda Guerra mondiale, alcune potenze avevano la possibilità di bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz, e non l'hanno fatto. Nel contesto dei tre genocidi si deve fare questa domanda: perché non avete fatto qualcosa? Non so se è vero,

ma si dice che Hitler quando perseguitava gli ebrei, avesse detto: "Chi si ricorda oggi degli armeni? Facciamo lo stesso con gli ebrei". Ma la parola genocidio mai io l'ho detta con l'animo offensivo, ma oggettivamente».

C'è il Papa e c'è il Papa emerito.

Mons. Georg Gänswein è sembrato suggerire l'idea che ci sia un ministero petrino «condiviso». Ma allora ci sono due Papi?

«C'è stata un'epoca in cui ce n'erano tre! Benedetto XVI è Papa emerito, lui ha detto chiaramente quell'11 febbraio che dava le sue dimissioni a partire dal successivo 28 febbraio. Che si ritirava ad aiutare la Chiesa con la preghiera. Lui per me è il nonno saggio, è l'uomo che mi custodisce le spalle con la sua preghiera. Non dimentico quel discorso fatto ai cardinali il 28 febbraio quando disse: "Tra voi c'è il mio successore: prometto obbedienza a lui". E lo ha fatto! Poi ho sentito, non so se è vero, una diceria su alcuni che sarebbero andati da lui a lamentarsi per il nuovo Papa. E li avrebbe cacciati via con il suo stile bavarese. Se non è vero, è ben trovato, perché è un uomo di parola, è retto. C'è un solo Papa, l'altro è emerito. Forse in futuro potranno essercene due o tre, ma emeriti. Benedetto è grande uomo di preghiera e di coraggio. È l'emerito, non il "secondo Papa"».

Il cardinale Marx ha detto che la Chiesa cattolica deve chiedere scusa alla comunità gay per aver marginalizzato queste persone. Che cosa ne pensa?

«Ripeto con il Catechismo che queste persone non vanno discriminate, devono essere rispettate e accompagnate pastoralmente. Credo che la Chiesa, o meglio i cristiani - perché la Chiesa è santa - non solo devono chiedere scusa come ha detto quel cardinale "marxista"... ma devono farlo anche con i poveri, le donne sfruttate, devono chiedere scusa di aver benedetto tante armi, di non aver accompagnato tante famiglie. Come cristiani, dobbiamo chiedere tante scuse, non solo su questo. Perdoni Signore! Tutti noi siamo santi, perché abbiamo lo Spirito Santo, ma siamo tutti peccatori, io per primo».

Su Vaticaninsider.it l'integrale dell'intervista

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Rodotà: quando i referendum diventano un boomerang

“L'errore di Cameron è stato usare la consultazione per fini politici, attenti a non ripeterlo anche in Italia”

Questo voto è stato brandito dal premier per uso interno al partito conservatore

Se la democrazia si trasforma in recita, l'informazione diventa propaganda

Stefano Rodotà
Giurista, professore emerito di diritto civile



Costituente
«Il referendum senza vera informazione diventa una distorsione. I costituenti italiani erano stati più accorti, prevedero una lunga fase, dall'inizio della campagna referendaria al voto, che generalmente va da gennaio a giugno»

Casi virtuosi
«Ci sono anche esempi di referendum positivi, che hanno aumentato la partecipazione, penso a quello sull'acqua in Italia»

JACOPO IACOBONI
ROMA

«Questo referendum è stato brandito da Cameron per ragioni interne al suo partito, un uso del tutto strumentale di uno degli istituti giuridicamente più delicati. Ma così facendo il referendum diventa - da strumento di democrazia diretta e partecipazione - lo strumento distorto di un appello al popolo, peraltro un popolo disinformato. E muore».

Professor Rodotà, la vicenda del referendum sulla Brexit - e oggi i tre milioni di firme, il premier scozzese Sturgeon che prova a fermare l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, e anche molti laburisti che ricordano che dovrà comunque decidere un voto del Parlamento - ecco, tutto questo logora definitivamente il mito della democrazia referendaria?

«Una situazione analoga a quella attuale si creò in Francia nel 2000, all'epoca del referendum sul trattato costituzionale. Io, da estensore della Carta dei diritti fondamentali, partecipai a quella campagna referendaria francese; ero a favore del sì, consapevole dei limiti di quel testo, e mi trovai dinanzi anche tanti amici socialisti francesi, gente con cui avevo collaborato alla stesura, che mi dicevano "eh no, votiamo no perché Fabius..." , "eh no, votiamo no perché l'idraulico polacco...". Anche allora, come oggi in Inghilterra, il referendum fu strumentalizzato neanche per interessi nazionali, per interessi di un partito. È il primo punto da capire».

Qual è il secondo?

«Proprio nella carta dei diritti, giugno '99, ma anche nel Trattato di Lisbona, si scrisse che fondamentale non è solo il "mercato comune", ma la costruzione di un "popolo comune" europeo. L'Unione avrebbe fallito se fosse rimasta alle procedure economiche, senza creare procedure di legittimazione popolare, cioè senza la politica. Il caso Grecia è stato esemplare. Il principio di solidarietà, che è nel trattato di Lisbona, è stato ridotto all'interesse nazionale; il "popolo comune" non è mai nato».

L'informazione e il sistema dei media non sono stati complici? Il referendum sulla Brexit è stato costellato di bugie scandalose, si è lasciato dire a Johnson che in caso di uscita dall'Ue in Gran Bretagna sarebbero calati d'un colpo i migranti di 350 mila unità...

«Il referendum senza vera informazione è una distorsione. I costituenti italiani erano stati più accorti, prevedero una lunga fase, dall'inizio della campagna referendaria e il voto, che generalmente va da gennaio a giugno».

Il Labour ora si appella a un voto del Parlamento, ma la strumentalizzazione di cui Cameron è stato campione forse non ha lasciato del tutto indenne Jeremy Corbyn, troppo silenzioso, non trova?

«Corbyn ha pensato che non gli conveniva fare campagna dura per il Remain, perché in qualche modo il Remain avrebbe vinto comunque, sia pure di poco, e lui non si sarebbe alienato i voti dei più scontenti. Ma questo è un altro modo di strumentalizzare il referendum, piegare

un istituto delicatissimo a calcoli interni a un partito».

Non pensa che bisogna essere meno ottimisti, a questo punto, sull'idea di democrazia diretta, referendaria? In Italia questa idea è agitata molto soprattutto dalla propaganda M5S.

«Io, tolto quello del 2 giugno, i referendum li ho fatti tutti, e obiettivamente c'è un degrado. Ci sono anche esempi di referendum positivi, che hanno aumentato la partecipazione, penso a quello sull'acqua. Ma un referendum male usato produce un effetto divisivo fortissimo: il rischio qui è creare non uno, ma due popoli europei totalmente separati».

Andiamo verso un referendum italiano in cui penso si scontrino due propagande, quella di Renzi, palese, e quella del M5S, meno denunciata. È possibile, in questo quadro, aspettarsi qualcosa di buono?

«Ormai l'ambiente informativo è molto più sensibile alle suggestioni, e alla propaganda, di quanto non fosse anche nel passato recente. Siamo, direbbe il titolo di un bel libro di Emilio Gentile, in una *Democrazia recitativa*, in cui è più la recita che l'informazione. In questo quadro il referendum, da forma di democrazia diretta dei cittadini, si trasforma nell'appello al capo e alla folla. Renzi ha commesso l'errore di cavalcare questo quadro, che gli si può ritorcere contro».

Oltre al Capo, infatti, c'è la Folla informale, diceva Canetti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«L'Europa delude Ha lasciato affogare la gente nella crisi»

DAL NOSTRO INVIATO

MADRID Bernardo Axtaga è un poeta, probabilmente il miglior poeta spagnolo vivente, e guarda il mondo come da un binocolo. «Mi appassionano solo per i fenomeni profondi, duraturi. Il Brexit non mi attrae. Dov'è la novità? Gli inglesi hanno sempre guardato più agli Usa che all'Europa. Ha deciso un 2% in più e magari fra dieci anni gli umori saranno diversi e ci sarà un 2% a favore del ritorno nell'Ue. Cosa cambia? Inizieremo a spararci? Non credo, faremo affari come sempre».

Le elezioni spagnole, invece, l'hanno interessata?

«Queste sì. Per la quantità di voti anzitutto. Il bipartitismo è affondato e Podemos è esplosivo. Parliamo di uno spostamento importante. Poi c'è il senso: i gruppi egemonici del Pp e del Psoe hanno perso la maschera, sono usciti una mattina e non l'avevano più. La corruzione, le intercettazioni, i tentativi di utilizzare la Giustizia per eliminare avversari politici, tutto ciò li ha screditati. La differenza tra poveri e ricchi cresce e anche se cercano di nascondere, usando i media amici, la gente lo capisce. Al contrario Podemos ha dato voce a una posizione e non si può ignorarla».

Anni fa lei si presentò con Izquierda Unida.

«La mia era una testimonianza. Qui crescono progetti che vanno al di là della Spagna. Tutti condividono l'idea che l'Europa sia qualcosa di desiderabile e buono. Ma nei fatti non convince. Non ha prodotto figure memorabili, né ha

aiutato la gente che affogava nella crisi economica. Le idee per cambiare stanno maturando».

E' più un problema economico o di valori?

«La storia dei valori europei mi fa sorridere. Con gli attentati dell'Isis a Bruxelles abbiamo toccato i vertici del bla bla: "Orribile attacco ai valori dell'Europa". L'estremismo islamista è una minaccia spaventosa per il mondo intero, ma a Bruxelles ci sono ancora le statue di re Leopoldo II, quello che per Mark Twain — nel Soliloquio, ndr — era "l'essere peggiore mai nato", responsabile dei massacri in Congo. Nel passato europeo c'è di tutto: valori e disvalori. Quali valori ha prodotto questa Europa a cui teniamo? Stare assieme è meglio che dividersi, d'accordo, ma per fare cosa? Vorrei meno retorica e più fatti».

Cosa si aspetta dal nuovo governo?

«In Spagna ci sono molti tabù. Il referendum sull'indipendenza di Catalogna e Paesi Baschi è un tabù; la memoria storica su ciò che successe nella Guerra Civile è tabù. Tutte queste linee rosse appesantiscono il discorso politico. Podemos è l'unico uscito dalle gabbie. Se una gran quantità di catalani vuole votare, che votino, magari per restare spagnoli, ma votino. Lo stesso si dovrebbe fare in economia o in Europa. Non funziona? Si cambi. Lo stesso vale per l'Europa tutta, ci vuole uno scatto di cambiamento importante. Altrimenti la disaffezione verso la politica continuerà a crescere».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I segreti di Pablo, stella mediatica che alle urne non riesce a sfondare

Tutto quello che vorreste sapere sul leader della sinistra radicale spagnola

Da student Erasmus a Bologna e Padova, si avvicina alle tute bianche di Luca Casarin e ai movimenti contro il neoliberismo

Il suo nome è il suo destino: Pablo Iglesias era il sindacalista che nel 1879 fondò il Psoe, che il nuovo Iglesias sta per rifondare

di **Andrea Nicastro**
DAL NOSTRO INVIATO

MADRID Pablo Iglesias non ce l'ha fatta. Il professore di scienze politiche col codino è il grande perdente del voto di ieri. «Non dimentichiamo, però, che in soli due anni ha agglomerato 1/5 dei voti spagnoli, governa nelle tre città più importanti del Paese (Madrid, Barcellona e Valencia) e ha introdotto temi impensabili sino alla sua comparsa, come il sì al referendum indipendentista per la Catalogna e il no all'austerità». L'avvocato difensore è Carlos Prieto del Campo, oggi direttore del Centro studi del Museo Regina Sofia. «Sono stato anche consigliere del presidente dell'Ecuador», l'«anti sistema» Rafael Correa, e «una sorta di padre ideologico di Iglesias». Il leader di Unidos Podemos lo ringrazia così nella sue tesi di master del 2008: «Al compagno Carlos, che mi ha insegnato tanto».

Politico nato.

«Pablo ha fatto solo e sempre politica» dice Carlos Prieto del Campo. «Non ha mai pensato ad altro, non ha altra vita». Il suo nome è il suo destino. «Pablo Iglesias — racconta l'antico maestro — era il sindacalista che il 2 maggio 1879 fondò il *Partido socialista obrero español*, il Psoe, che il nuovo Pablo Iglesias sta cercando di rifondare».

Radici ideologiche

«Pablo nasce socialista, ma

da ragazzo entra nei giovani comunisti. La sua maturazione però avviene come attivista no global in Italia — continua —. E studente Erasmus a Bologna e Padova e si avvicina alle tute bianche di Luca Casarin e al movimento contro il neolibberismo. Contesta l'Fmi ed è a Genova al G8 del 2001 quando la polizia assalta la scuola Diaz. Manifesta e riflette». La sua tesi è diventata un libro, «Disobedientes». Le tute bianche, scrive Iglesias «segnalarono una possibilità strategica» per la sinistra (che non voglia «accomodarsi nella marginalità, nel "sociale" o nel "solidale"») di fare politica «sullo scenario planetario senza essere un partito».

Personaggio mediatico.

«Pablo ha perfezionato la funzione politica dell'intervento nel salotto tv» dice Prieto del Campo. Si prepara con cura: sciorina dati, citazioni e riflessioni originali su qualsiasi tema venga invitato a trattare. Si controlla: ascolta gli interlocutori, li rispetta anche nel linguaggio del corpo, così che quando ne attacca le argomentazioni, risulta credibile e non pretestuoso. Buca il video: non è bello, ma è inconfondibile; non è simpatico, ma seducente. «La tv — scrive Iglesias — aiuta a costruire paradigmi, vale a dire strutture mentali associate a valori, con i quali pensiamo. Lo fa con un'intensità maggiore dei tra-

dizionale luoghi di produzione ideologica: la famiglia, la scuola e la religione».

Stakanov della parola

«Due, tre volte la settimana Pablo registra programmi online come la *Tuerka* o *Fort Apache*. Non gli servono solo per mantenere viva la sua immagine e fare propaganda, ma soprattutto per studiare i tempi, le battute, i concetti giusti che poi usa sulle televisioni maggiori o nei comizi. E' una palestra, affila pensiero e parola come farebbe un professore nel suo studio, solo che lui lo fa in pubblico». Oltre alla tv online di casa ci sono le comparsate sulle reti maggiori, i libri, fino a poco tempo fa l'insegnamento, ora il lavoro come segretario del partito e l'attivismo come europarlamentare (322 interventi in assemblea in un anno e mezzo).

Passione cinema.

«Per Pablo politica e film sono uno la continuazione dell'altra». Ha scritto il libro «Macchiavelli davanti al grande schermo» in cui spiega come *La Battaglia di Algeri*, *Lolita*, *Apocalypse Now* o *Dogville* mostrino fenomeni sociali e politici reali. Il proseguimento ideale di quel volume è «Vincere o morire. Lezione politica nel Trono di spade», la serie tv. Con un colpo ad effetto ha regalato i dvd delle puntate a Felipe VI, scandalizzando la corte perché senza cravatta. Iglesias

sa di avere poco tempo per arrivare al potere? «Sarà per la prossima volta» assicura Prieto del Campo.

Vita privata

L'ultima fidanzata conosciuta era Tania Sanchez, ex militante di Izquierda Unida passata a Podemos. Nel marzo del 2015 annunciarono la rottura via Facebook. La politica prima di tutto. Pablo abita da solo a Vallecas, zona molto popolare e periferica di Madrid, nell'appartamento che era della nonna. Della signora sono rimasti i mobili e, sembrerebbe, anche le compere in frigorifero. Chi l'ha visto lo descrive desolante, con il vasetto di margarina fiorito di muffe. Moda e sport non lo accendono. E' permaloso e cocciuto. Ha salutato un politico amico con un bacio sulla bocca. Forse per sbaglio. Gli avversari l'hanno criticato e lui ha inserito il gesto nel proprio personaggio. «Non ci vedo niente di male a baciare, maschi o femmine, sulla bocca». «Il domani è suo» assicura l'ex maestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Gli autonomisti**

In Catalogna risultato identico a dicembre

Tutto come prima. Anche nella Comunità autonoma di Catalogna, la tornata elettorale di ieri ha sancito un risultato che è, di fatto, l'esatta fotocopia di quello del 20 dicembre, eccezion fatta per un deputato guadagnato dai popolari a scapito del partito socialista.

A conquistare il maggior numero di seggi, 12, è ancora En Comú Podem-Guanyem el Canvi, la grande lista che unisce Podemos, i verdi e il movimento di sinistra Barcelona en Comú guidato dall'attuale sindaco della città, Ada Colau. Al secondo posto c'è Erc, Esquerra Republicana de Catalunya-Catalunya Sí, coalizione repubblicana indipendentista che ha ottenuto 9 seggi. Poi c'è Cdc, Convergència Democràtica de Catalunya, partito centrista e indipendentista guidato da Artur Mas, l'ex presidente della generalità catalana. Cdc ha guadagnato 8 deputati. Uno in meno, 7, è il numero dei deputati guadagnati dal Psoe, il partito socialista. Che ne ha perso uno rispetto a dicembre, guadagnato del Pp, il partito popolare, che ne ha ottenuti 6. A chiudere la fila Ciudadanos con 5 deputati eletti: anche nella sua regione natale, la formazione politica del leader Albert Rivera non ha registrato salti in avanti.

Ma la grande partita catalana si giocherà sulla questione indipendentista nel braccio di ferro con Madrid sulla questione referendum. Il presidente della Regione, Carles Puigdemont, ha ribadito di voler creare «uno Stato catalano indipendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polizia spara i lacrimogeni

Istanbul, cariche e arresti al Pride

Agenti antisommossa della polizia turca hanno caricato ieri con gas lacrimogeni e proiettili di plastica gli attivisti per i diritti omosessuali che stavano partecipando al Gay Pride di Istanbul. La manifestazione era stata vietata, per «motivi di ordine pubblico», ma piccoli gruppi si sono comunque riuniti per manifestare, con piccoli sit-in agli angoli delle strade, nei pressi di piazza Taksim. La zona era circondata da centinaia di poliziotti e mezzi blindati. Almeno diciannove le persone fermate, e due deputati tedeschi sono stati trattenuti dalla polizia turca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI
DAL MONDO

EL PAÍS

Le minacce
alla pace
in Colombia

 Il cessate il fuoco tra il governo colombiano e le Farc siglato lo scorso giovedì è stato forse recepito in Europa con troppo ottimismo. Ci sono diverse sfide che ancora minacciano il processo di pace, osservano **Javier Lafuente** e **Ana Marcos** da Bogotá sul *El País*. A iniziare dalla resistenza di una società riluttante a riabilitare e riammettere al tavolo politico un gruppo armato per cui nutre profonda avversione. Il governo dovrà vincere questa resistenza prima di sottoporre l'accordo definitivo al referendum che dovrebbe farlo entrare in vigore. Un altro ostacolo è l'empasse nella trattativa con i guerriglieri dell'Eln e con gruppi paramilitari convertiti al narcotraffico.

cura di **Alessandra Muglia**

IL RACCONTO

Falluja libera Quel che resta dalla lotta all'Is

VINCENZO NIGRO

BAGDAD

CISONO VOLUTI due anni per prepararsi, soltanto cinque settimane per riuscirci. Falluja alla fine è stata riconquistata. Semplicemente distruggendola. Spianandola, uccidendo tutti i tagliagole dell'*Islamic State* ma anche costringendo alla fuga gli 85mila sudditi sunniti che per due anni erano stati sottomessi al califfo. Un popolo disperato che adesso, per quella convivenza forzata, verrà perseguitato dagli sciiti che alzano le bandiere dell'Iraq sulla città culla di tutte le rivolte sunnite.

Falluja alla fine è crollata, ridotta in macerie da un attacco fatto di bombe d'aereo e colpi di cannone. Il 5 gennaio del 2014, dopo dieci giorni di scontri di cui in Europa non si capì l'importanza, l'esercito nero dell'Is conquistava la "città delle cento moschee". Nel cuore del governatorato dell'Anbar, a soli 50 chilometri dalla capitale, si era insediato un movimento sunnita che avrebbe provato a organizzare la vendetta dei sunniti contro gli sciiti. Con la guerra americana contro Saddam Hussein gli sciiti si erano impadroniti finalmente del potere iracheno, e con quello delle vite dei loro nemici sunniti da cui erano stati perseguitati per decenni.

Da quando era stato inventato dagli inglesi nel 1920, dopo la caduta dell'impero ottomano, l'Iraq non ha mai vissuto in vera pace. Erano tre province degli ottomani, i *vilayet* di Mosul, Bagdad e Bassora, non uno stato unico come lo disegnarono i britannici. Una finzione che non stava insieme, tanto che perfino il re che gli inglesi misero sul trono, Faisal bin Hussein che arrivava dalla penisola arabica, nel 1932 lo riconosceva con amarezza: «Con il cuore pieno di dolore, devo ammettere di credere che non c'è un popolo iracheno all'interno dell'Iraq. Ci sono solo vari gruppi, con nessun sentimento nazionale. Sono mossi da superstizioni e false tradizioni religiose, e fra loro non hanno nulla in comune».

Ecco cos'è Falluja, un nome di una battaglia che si rincorre con tante altre, in fila in questa saga circolare dell'Iraq: sciiti contro sunniti, sunniti contro curdi, curdi in guerra fra di loro. Come Tikrit. Come Kerbala, Come Samarra. Città, battaglie, stragi in cui uno dei popoli dell'Iraq ne ha colpito un altro per essere messo a sua volta nel mirino. Nel grande gioco per l'Iraq tutto ci ha sorpreso, e tutto continuerà a stupirci. Non solo gli Stati Uniti hanno devastato il paese che volevano liberare consegnandolo al loro nemico Iran. Ma per mesi gli aerei americani hanno combattuto assieme alle milizie sciite che sul terreno sono avanzate e poi hanno liberato Falluja. Quelle milizie guidate da capi che per anni, dopo l'invasione del 2003, combatterono contro gli americani. Adesso gli Usa chiedono che gli sciiti non rimangano a Falluja, che i miliziani che loro hanno aiutato con le loro bombe si ritirino, lasciando il campo a non si sa bene chi, visto che di sunniti nell'esercito regolare ormai quasi non ce ne sono.

Nelle foto scattate a Falluja si vedono soldati sciiti che si puliscono le scarpe col bandierone nero dell'Isis. Si riposano. È una pausa. Poi ci sarà la battaglia per Mosul, nel nord dell'Iraq. Poi gli sciiti governeranno per un po'. E poi torneranno i sunniti, con una nuova Al Qaeda, un nuovo Isis. Conquisteranno una nuova Falluja, e il girotondo della guerra d'Iraq tornerà a roteare impazzito.

Israele e Turchia fanno la pace

L'annuncio sei anni dopo il sanguinoso assalto alla Freedom Flotilla che portava aiuti a Gaza
Ankara cede: non ottiene la fine del blocco alla Striscia. Avrà gas per emanciparsi dai russi

Oggi a Roma, dove vedrà Renzi, il premier Netanyahu spiegherà i termini dell'intesa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. Sei anni dopo aver interrotto le relazioni diplomatiche e congelato i proficui rapporti economici, Israele e Turchia riallacciano le loro relazioni. Lo scontro seguito al caso della Mavi Marmara - il traghetto turco che cercò di forzare il blocco navale di Gaza e venne assaltato dai commandos israeliani con un tragico bilancio: 9 cittadini turchi uccisi. L'intesa è data per fatta dalle tv israeliane che hanno anticipato la notizia ieri sera e l'annuncio ufficiale verrà dato oggi dallo stesso premier Benjamin Netanyahu a Roma dove è volato per incontrare il segretario di Stato degli Stati Uniti John Kerry e Matteo Renzi.

Gli sforzi per riavviare i negoziati con i palestinesi erano nel menù ieri sera a cena a Villa Taverna con il segretario di Stato John Kerry - anche lui nella capitale, prima di anda-

re a Bruxelles e Londra per fare il punto sui rapporti degli Stati Uniti con una Europa scossa dal referendum sulla Brexit - e lo saranno nell'incontro di oggi con il premier Matteo Renzi. Ma la tappa romana di Netanyahu segna soprattutto la normalizzazione dei rapporti con Ankara a sei anni dalla vicenda Mavi Marmara. L'intesa - che sarà annunciata oggi nella conferenza stampa di Netanyahu - è stata limata fino all'ultimo ieri pomeriggio a Roma dal sottosegretario agli Esteri turco Feridun Simirliolu, e per Israele dal capo negoziatore Joseph Ciechanover, che ha seguito la vicenda sin dall'inizio, e dal vice consigliere per la sicurezza nazionale, Jacob Nagel. Secondo le anticipazioni della stampa turca e israeliana, l'accordo prevede l'indennizzo da parte di Israele ai parenti delle nove vittime - un'intesa già raggiunta con le famiglie quasi due anni fa - e la possibilità che Ankara invii aiuti alla popolazione della Striscia di Gaza (attraverso il porto israeliano di Ashdod), materiali per costruire infrastrutture per acqua, elettricità e ospedali.

Non ha ottenuto nulla di più il presidente turco Recep

Tayyip Erdogan, che invece chiedeva a gran voce la rimozione totale del blocco israeliano a Gaza e il ricorso alla Corte penale internazionale contro i militari israeliani protagonisti del blitz in mare aperto.

A Roma, alla vigilia della visita del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon in Israele, Netanyahu cercherà di ammorbidire le conclusioni dell'imminente rapporto del Quartetto sullo stallo dei negoziati, apparentemente piuttosto duro con Israele. La soluzione internazionale finora sostenuta - quella dei 2 Stati - non trova più in Israele sostegno sufficiente per andare avanti. La realtà sul terreno è molto cambiata in questi ultimi tre anni e Netanyahu guida il governo più a destra della storia di Israele con la maggioranza dei ministri nettamente contrari a questa soluzione.

Nel consiglio dei ministri solo 4 sono favorevoli a questa soluzione negoziale, ben 9 si sono dichiarati apertamente contrari, gli altri 5 preferiscono un riserbo (imbarazzato). Con questa maggioranza è impossibile per Netanyahu impegnarsi in maniera credibile in un negoziato vero.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



Il blitz dei militari israeliani a bordo della nave Mavi Marmara, il 31 maggio 2010: nove vittime

31 MAGGIO 2010: LO SCONTRO

La Freedom Flotilla tenta di portare aiuti umanitari a Gaza, ma viene intercettata dalle forze israeliane: nello scontro, sulla nave Mavi Marmara muoiono nove cittadini turchi

SETTEMBRE 2011: LA ROTTURA

Ankara ritira il suo ambasciatore ed espelle quello israeliano. I rapporti tra Israele e Turchia si incrinano. Oggi a Roma Benjamin Netanyahu annuncia un accordo per ricucirli

27 GIUGNO 2016: L'ACCORDO

Israele risarcirà i parenti delle nove vittime. La Turchia potrà inviare aiuti a Gaza, ma rinuncia a chiedere la rimozione del blocco alla Striscia e a perseguire i soldati israeliani colpevoli

Patto di Roma tra Israele e Turchia

Sforza e Stabile A PAGINA 13

Israele apre sugli aiuti a Gaza e sigla il disgelo con la Turchia

L'accordo di Roma archivia la crisi del "Mavi Marmara" fra i due Paesi: almeno tre incontri segreti nella capitale hanno portato alla svolta diplomatica

 **FRANCESCA SFORZA**
ROMA

Dopo sei anni di aperta e dichiarata crisi bilaterale, Turchia e Israele si preparano a firmare un importante accordo di normalizzazione, il cui annuncio è previsto questo pomeriggio da parte del premier israeliano Benjamin Netanyahu e la cui firma definitiva sarà formalizzata da entrambe le parti entro la fine di luglio. Il lavoro diplomatico si è fatto più serrato negli ultimi due giorni, e il luogo scelto per mettere a punto i dettagli è stata la sede dell'Ambasciata turca a Roma, la stessa da cui, qualche giorno fa, è partito un appello all'Italia da parte del ministro turco degli Affari Europei Omer Celik per iniziative comuni sulla crisi dei migranti. La capitale italiana si conferma così uno snodo decisivo per le emergenze del Mediterraneo: in almeno tre occasioni ha ospitato incontri segreti fra gli inviati dei due Paesi.

La crisi tra Israele e Turchia - che prima di allora avevano una cooperazione molto stretta - risale al 2010 quando un commando israeliano, nel tentativo di fermare la nave Mavi Marmara che stava violando il blocco su Gaza imposto dallo Stato ebraico, provocò la morte di dieci cittadini turchi. Dal 2013, anno in cui Israele presentò

scuse ufficiali per la morte degli attivisti, si sono susseguiti più tentativi di ripristinare le relazioni, ma ogni volta con un nulla di fatto. Ieri per la prima volta, dopo gli incontri romani tra le due squadre negoziali, lo scenario è cambiato, e le prime dichiarazioni rilasciate dai due governi non lasciano dubbi: «Si sta arrivando alla fine di un lungo processo.», ha detto Ibrahim Kalin, portavoce del presidente turco Erdogan, e di un «prossimo riavvicinamento» ha parlato Yaakov Nagel, capo del Consiglio di Sicurezza di Israele.

Ad essersi sbloccata è la controversa questione di Gaza: i turchi chiedevano la fine dell'embargo da parte di Israele; il compromesso raggiunto prevede - secondo indiscrezioni - l'invio da parte di Ankara di aiuti illimitati a Gaza, a condizione che il passaggio avvenga attraverso il porto israeliano di Ashdod. Alla Turchia sarà inoltre concessa la costruzione di un ospedale, di una centrale elettrica e di un impianto di desalinizzazione nella Striscia. La Turchia si impegna a impedire a Hamas di condurre attività terroristiche, ma ne consentirà le attività diplomatiche dalla sede di Istanbul, così come si impegnerà a facilitare il recupero dei resti di soldati israeliani caduti a Gaza. Se le fonti tur-

che hanno salutato il passaggio come un progresso nei confronti del popolo palestinese, alcuni funzionari di Hamas, in un'intervista al quotidiano arabo con sede a Londra Rai al-Youm hanno osservato che la decisione è stata presa «più che altro nell'interesse della Turchia». Gli altri punti dell'accordo prevedono, oltre la riapertura delle rispettive sedi diplomatiche e il risarcimento già avviato alle famiglie delle vittime, la ripresa di esercitazioni militari congiunte e l'avvio di investimenti comuni nel settore energetico.

Il raggiungimento dell'accordo è stato facilitato da un miglioramento, negli ultimi tempi, delle relazioni tra Turchia e Russia, paese tradizionalmente vicino a Israele, miglioramento che in questa fase aveva bisogno di un'ulteriore spinta per consolidarsi. La comune diffidenza nei confronti dell'Iran ha fatto il resto, e la cornice di Roma, capitale che ha con Teheran rapporti stretti e cordiali, ha fatto in modo di coronare un'alleanza senza causare attriti di sorta. Il Mediterraneo è un'area caratterizzata da mille e una sensibilità, e il fatto che Roma si sia mostrata luogo ideale per non urtarne alcuna, è un dato politico da considerare e di cui cogliere il potenziale strategico.

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Una crisi lunga sei anni



■ Il 31 maggio 2010 una flottiglia di attivisti pro-palestinesi, conosciuta come la «Freedom Flotilla per Gaza», con a bordo aiuti umanitari ed altre merci viene intercettata e attaccata da forze navali israeliane nelle acque internazionali del Mar Mediterraneo. Il blitz avviene sulla nave turca Mavi Marmara e si conclude con la morte di nove attivisti turchi. Da quel momento ha inizio una crisi diplomatica tra Ankara e Gerusalemme che solo in queste ore giunge all'epilogo

Genocidio armeni, governo turco senza freni: «Il Papa parla come un crociato»

● Nell'ultimo giorno di visita al confine con la Turchia, partono duri attacchi contro Francesco

La replica ufficiale del Vaticano affidata a Padre Lombardi "Il Papa non parla per la guerra ma per la pace"

Bergoglio già vede all'orizzonte il secondo viaggio che compirà nel Caucaso, dal 30 settembre al 2 ottobre prossimi

Umberto De Giovannangeli

Il "Sultano" contro il Papa. Una vicenda dell'oggi che affonda le radici in una tragedia del passato: il genocidio degli armeni. Le dichiarazioni di papa Francesco, che ha di nuovo definito come un "genocidio" il massacro degli armeni nel 1915, sono state "molto spiacevoli" e indicano la persistenza della "mentalità delle Crociate". Ad affermarlo è il vice-premier turco, Nurettin Canikli. È la prima reazione di Ankara alle parole del Papa durante la sua visita in Armenia. "Le attività del Papa e del papato portano le tracce e i riflessi della mentalità delle Crociate", dice Canikli ad alcuni giornalisti, aggiungendo che quella del pontefice "non è una dichiarazione imparziale né conforme alla realtà". La Turchia nega che il massacro degli armeni durante la Prima guerra mondiale sia stato un genocidio pianificato e calcola il numero di vittime tra 250 e 500 mila, mentre per gli armeni e la generalità degli storici internazionali i morti sono stati circa 1,5 milioni.

"Sbaglia - ribatte il portavoce vaticano, Padre Federico Lombardi - chi nelle parole del Papa vede uno spirito di Crociata. Il Papa non parla per la guerra ma per la pace". "Nella solenne liturgia nella Basilica di San Pietro a Roma il 12 aprile 2015 - scrivono papa Francesco e Karekin II nella loro dichiarazione congiunta - ci siamo impegnati ad opporci ad ogni forma di discriminazione e violenza, e abbiamo commemorato le vittime di quello che la Dichiarazione Comune di Sua Santità Giovanni Paolo II e Sua Santità Karekin II menzionò quale "lo sterminio" di un milione e mezzo di Cristiani Armeni, che generalmente viene definito come il primo genocidio del XX secolo (27

settembre 2001)".

Un duro scontro diplomatico tra la Turchia e il Vaticano si era verificato già un anno fa quando Francesco aveva presieduto nella Basilica Vaticana la messa per ricordare il centenario del genocidio armeno definito anche "Grande Male". In quell'occasione il Papa non aveva esitato a definire quell'evento come "il primo genocidio del XXmo secolo". Un'affermazione che, seppure ripresa esattamente da san Giovanni Paolo II, aveva subito scatenato le ire di Ankara che aveva ritirato immediatamente l'ambasciatore presso la Santa Sede. La riconciliazione tra la Turchia e il Vaticano avvenne soltanto dopo un anno con il ripristino delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Una pagina che ora potrebbe ripetersi nuovamente. Nel suo viaggio in Armenia, il 14esimo del suo pontificato, Francesco ha sottolineato che "quella tragedia, quel genocidio, inaugurerà purtroppo il triste elenco delle immensi catastrofi del secolo scorso, rese possibili da aberranti motivazioni razziali, ideologiche o religiose, che ottenebrarono la mente dei carnefici fino al punto di prefiggersi l'intento di annientare interi popoli".

Nell'incontro di preghiera per la pace, culmine della prima visita del Papa nel Caucaso, Bergoglio ha precisato che ricordare "questo immane e folle sterminio" "non è solo opportuno, è doveroso: siano un monito in ogni tempo, perché il mondo non ricada mai più nella spirale di simili orrori". Un invito rivolto in particolare ai giovani "a diventare costruttori di pace: non notai dello status quo, ma promotori attivi di una cultura dell'incontro e della riconciliazione. Dio benedica il vostro avvenire e conceda che si riprenda il cammino di riconciliazione tra il popolo armeno e quello turco, e la pace sorga anche nel Nagorno Karabakh". Bergoglio, infatti, già vede all'orizzonte il secondo viaggio che compirà nel Caucaso, dal 30 settembre al 2 ottobre prossimi-

mi, in Georgia e Azerbaigian. E con l'eco delle accuse di Ankara, il Papa ha portato a termine il suo terzo e ultimo giorno di visita in Armenia. Francesco e il Catholicos ortodosso armeno Karekin II hanno liberato due colombe, in segno di pace, sul terrazzo del monastero di Khor Virap, vicino al confine turco, nell'ultima tappa del suo viaggio in terra armena. Il Papa Francesco è giunto alle 17 al monastero nel quale si trova il pozzo dove, secondo la tradizione, fu tenuto imprigionato per 12 anni san Gregorio armeno, fondatore del cristianesimo nel paese. Francesco, accompagnato da Karekin II, è entrato in processione e, giunto nella Sala del "Pozzo di San Gregorio Illuminatore", ha acceso una candela, portandola fino alla cappella adiacente. Qui sono state recitate preghiere in armeno e italiano e poi, ognuno nella propria lingua, il "Padre nostro". Francesco e Karekin II sono poi usciti in processione dalla chiesa e dalla terrazza del belvedere hanno liberato "come auspicio di pace", due colombe verso il monte Ararat, che si trova in territorio turco, il luogo dove, secondo la Bibbia, Noè approdò con l'arca alla fine del diluvio universale. Quelle due colombe che varcano i confini e volano nel cielo turco sono un messaggio di riconciliazione che non annulla la memoria del passato ma non la usa per costruire muri di odio bensì ponti di dialogo.